



**Valérie Perrin, *Cambiare l'acqua ai fiori*, Edizioni E/O, 2019**

Si legge in fretta questo romanzo, che pure conta quasi 500 pagine, non solo per la curiosità di scoprire come va a finire, ma anche perché coinvolti da un contenuto emotivo di qualità inconsueta. Benché siamo nell'alveo della letteratura al femminile, questo libro si distingue infatti dalle narrazioni di genere e di puro intrattenimento, grazie allo sguardo sensibile e acuto della sua autrice, la francese Perrin, artista e fotografa moglie di Claude Lelouch.

Lascero intatto il piacere dell'incontro con la storia raccontata. Dirò solo che ha una protagonista molto ben profilata, Violette Trenet, sposata Toussaint, nome quasi profetico per una donna che diventerà la custode di un cimitero in Borgogna. Violette è la voce narrante di gran parte del libro, a cui però si alternano altre voci e altre narrazioni, perché diverse sono le figure che, direttamente o indirettamente, incrociano e determinano il suo cammino. Quando la incontriamo, Violette è il centro della piccola comunità che ruota attorno al cimitero del paese: i parenti e gli amici in visita ai defunti, i necrofori, il parroco. Mite, accogliente e generosa, in questo luogo appartato e di confine sembra aver trovato il suo posto nel mondo. Di lei colpiscono soprattutto la cura e l'amore che ha per la vita e per gli esseri viventi, la capacità di stare nel presente; eppure capiamo presto che conosce fin troppo bene il dolore e l'infelicità. Figlia non voluta, creduta morta alla nascita, è stata subito abbandonata ed è passata da un affido all'altro, crescendo nell'invisibilità e nell'incuria. Si sposa giovane con il bel Philippe, di 10 anni più grande, che si rivela presto uno scansafatiche succube della madre, interessato solo alla moto, ai videogiochi e alle donne. Lui smette presto di guardarla, lei di amarlo. Ma questo è solo l'inizio di un percorso costellato da vicissitudini, incontri, sentimenti così estremi da essere quasi insostenibili e da cui si può uscire distrutti o rinati.

Tra le qualità che troviamo nel libro vi è innanzitutto la grazia. È la grazia di una scrittura leggera e ariosa, che non pone nessuna difficoltà e procede piacevolmente, ed è la grazia che abita alcune

delle anime in cui ci imbattiamo lungo le pagine, prima fra tutte Violette. Nel contempo, c'è anche una grande forza, sia nella resa dei sentimenti e dei vissuti, sia dentro i personaggi stessi, che subiscono le intemperie della vita, eppure riescono a resistere, a non sfaldarsi, a ricostruirsi in modo nuovo attingendo a risorse preziose, e, pur nella consapevolezza che “una vita non si rifà (...) per quanto ricolli ogni pezzo, rimarranno sempre gli strappi, le pieghe e lo scotch”, offrono una testimonianza luminosa di quella che in psicologia si chiama resilienza.

È inoltre ben riuscita la costruzione del romanzo: né troppo lineare né troppo complessa, si muove avanti e indietro nel tempo e intreccia più fili narrativi, racconti secondari che portano nuova linfa e nuova materia alla storia principale. In virtù di questo movimento alternato tra passato e presente e dello spostamento dell'attenzione da una figura all'altra, scopriamo solo man mano le vicende della vita di Violette e degli altri attori e il modo in cui esse si toccano e si influenzano.

C'è poi la capacità di sorprenderci. È questo, a mio avviso, il pregio maggiore del romanzo: quando sembra avviata sui binari più consueti, la narrazione all'improvviso scarta, prende nuovo slancio e offre una prospettiva diversa sui fatti e sull'intimità dei personaggi, molto più interessante, molto più profonda. Grazie a questi cambi di visuale, la Perrin evita di cadere negli stereotipi, scoperchia la tumultuosa vita emotiva che agita ogni esistenza, anche la più insospettabile, ci insegna a non fermarci alla superficie dei comportamenti e plasma psicologie credibili e ricche di sfumature. Nel contempo, indaga con sensibilità i legami che si creano tra genitori e figli, tra coniugi, amanti, amici, tra coloro che si scelgono o che non possono scegliersi.

È difficile restare indifferenti alla storia di Violette; ed è impossibile non ammirarla quando, dopo tutto quello che le è capitato, la sentiamo affermare con semplicità: “Mi piace dare la vita. Seminare, innaffiare, raccogliere e farlo di nuovo ogni anno. Mi piace la vita com'è oggi, soleggiata. Mi piace essere nell'essenziale”.

Francesca